

non si riscatta neppure colla mole imponente nel passo ieratico. È impossibile, nonostante la frammentarietà della creazione ramoniana, fornire una visione di essa attraverso l'esposizione di frammenti. Gli *Echantillons*, con cui Valéry Larbaud trasse fuori di Spagna l'inventore Ramón per regalarlo all'Europa, non ci sono sufficienti: è tutta la sua opera, tutto il suo mondo che ci affolla, ci preme, ci affoga, ci conduce a considerare seriissimamente gli scherzi e le trovate, scambiando le apparenze colle sostanze, le fantasie con i sentimenti, i manichini con gli uomini. Ma la farragine del *Pombo* vive di questo e per questo. Con i suoi abbozzi di racconti ed i suoi scheletri di romanzi, egli tende senza dubbio a raggiungere, da vivo, il mito. Addirittura sbalordisce quella sua straordinaria abilità di far sprizzare da una parola una moltitudine di significati, e più sbalordirebbe, se, come prima dicevo, la si considerasse come il risultato di una ricerca, con un'ombra di tormento. Ma noi possiamo soltanto giustificare la sua arte attraverso la magia, ed egli stesso la rivela attraverso l'amore che questo giocoliere ha per tutti i giocolieri, da piazza o da circo, che illudono gli uomini colle loro trovate.

Anch'egli è un illusionista: dal suo cilindro può benissimo far uscire una coppia di conigli, una bottiglia di *champagne*, una mazza da passeggio, un vestito da signora. Tutto con faccia tranquilla, un po' innocente, come per dire, come al solito: «Ma è tanto semplice!», dando l'impressione di poter continuare all'infinito quel suo giuoco d'illusioni. Il pubblico potrebbe essere stanco, potrebbe non più reggere a seguirlo nelle mirabolanti trovate: egli no, non è stanco, è sempre fresco e riposato, e se rinuncia a continuare, è proprio soltanto per non generare nel pubblico la stanchezza che potrebbe perderlo. Allora cambia registro, con grazia leggera, come per fare un regalo da gran signore. E dalle più semplici invenzioni, passa a tentativi più difficili, funambolismo d'alta scuola, nei campi più disparati. Che egli parli degli elefanti da circo o del primo brivido dell'alba o dei seni delle monache, sempre lo fa con quell'abilità che è il tocco di una mano sapiente su un'epidermide accesa.

La sua sensualità dilaga in orge di colore, tende a trovare il momento epico dell'atto comune, si estasia per un istante su una posa, ironizza su un sentimento, immagina una soluzione inutile per una situazione assurda, si compiace di una fiaba nata lì per lì e mai uscita dall'abbozzo, trova una nota alta, la incoraggia, la spezza in un tintinnio di xilofono, riprende con zampilli leggeri, con un sussurro improvviso di foglie al vento, finisce in una risata irritante.

Questo è tutto il suo mondo, attraente e torbido, acceso e scoppiettante, vivo, molto vivo. Ma per il suo stesso carattere, pericoloso. Basterebbe una sola nota stonata, una parola fuori posto, un aggettivo mancato, per dissolvere tutto. Poichè il suo giuoco aereo è sempre un giuoco di trapezi, che non consentono all'atleta il minimo mancamento, se non si vuol finire coll'urlo di orrore del pubblico teso verso il ginnasta immobile caduto sull'arena a metà dell'esercizio senza rete. Perchè la straordinaria vivezza di questo mondo emana tutta dall'autore, che non concede sosta alla nascita delle immagini, e i personaggi sono pupazzi e le situazioni pretesto.

Con questo si arriva al lato negativo della produzione di Ramón. Quel suo giuoco ci incanta, siamo pieni di ammirazione per la sua fantasia cangiante, per le mille sorprese che egli con un modesto, fine sorriso ci propina: ma ad un certo punto abbiamo coscienza di esser diventati anche noi, suoi lettori, nulla più che i burattini assurdi che servono al suo spettacolo; sappiamo che non è vero niente, che non volevamo prestarci, lui solo ci ha trascinati in quel mondo grottesco di forme immobili che acquistano vita soltanto nella notte delle streghe.

Allora, pensando chiaramente, vorremmo che cessasse, che si ripiegasse sulla vita di un'umanità vera, che provasse a far zampillare significati di gioia e dolore, bassezza e grandezza, non soltanto da cuori meccanici, ma da cuori vivi di uomini. Perchè non ci si può liberare da un'impressione di fiera o di museo, ambienti chiusi, stanze oscure in cui immaginiamo più vivi gli oggetti che non gli abitanti, anzi, di cui i veri abitanti sono gli oggetti, orologi minacciosi dal fatale battito, animali impagliati con tondi occhi nel buio, armi che potrebbero sparare da sole per un'improvvisa brutale oscillazione della casa.

Tutto ciò vive nel raffinato spirito di Ramón, nello spirito di questo spagnuolo pariginizzato, che fa pensare così spesso a Depero e De Chirico e Dottori, e vorremmo per qualche volta ricordasse Goya, o Picasso.

Io penso al giorno in cui più nessuno crederà in Ramón e nel suo giuoco. Allora egli stesso avrà la medesima funzione dei suoi manichini, l'illusionista che ha mancato l'esercizio sensazionale di una sua grande serata. Il pubblico sfolla, ed egli rimane assorto, attonito, con le lunghe mani bianche sospese, quelle mani che non gli servono più, perchè non c'è più il pubblico ad animarle, dopo che esse lo hanno deluso. Molto triste.

Ma forse soltanto allora, in solitudine, troverà la soluzione del suo dramma nascosto.